

La cittadinanza affettiva

La cittadinanza, in termini politici, è il vincolo di appartenenza di un individuo allo stato, in base al quale il cittadino assume diritti e doveri. Sappiamo anche che esistono regole che i cittadini impongono ai non cittadini per accettarli.

La cittadinanza affettiva, o cittadinanza nelle relazioni affettive, a differenza di quello che succede nei rapporti tra stato e individuo, non può essere acquisita, e come tale non potrebbe essere né concessa né tolta e garantisce a ogni persona la parità di diritti.

Per realizzare il progetto di una cittadinanza affettiva è necessario:

- passare dall'identità di appartenenza (dove ognuno deve definirsi in base al gruppo di cui fa parte) all'identità affettiva (nella quale ognuno ha diritto a rispondere alla domanda "chi sei" senza avere paura di essere abbandonato o contrastato).
- creare le basi di una società più facile partendo dalla costruzione di una convivenza familiare e educativa più pacifica.
- riprogettare tutte le relazioni nelle quali sono coinvolti i bambini e che sono per definizione relazioni affettive.
- ridurre o eliminare la conflittualità, e le sue forme più morbide come la negoziazione, dalle relazioni adulto bambino, per evitare che la conflittualità si trasferisca all'interno dell'individuo per poi riesplodere all'esterno alla prima occasione.

- non accettare l'idea che educare non sia possibile senza lottare.
- cercare le soluzioni idonee a ridurre la fatica di educare.
- fare dell'esperienza affettiva, che caratterizza una relazione asimmetrica come quella adulto bambino, il seme della democrazia.

Le relazioni affettive rappresentano le cellule di un tessuto sociale più ampio, una microsocialità che fonda e condiziona la macrosocialità.

La cittadinanza affettiva riconosce a tutti gli stessi diritti, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalle scelte di vita e dall'età. Questi diritti garantiscono a ciascuno la possibilità di governare la propria esistenza senza affrontare le opposizioni di coloro che intendono le relazioni come determinate da meccanismi contrattuali e giochi di forza, in vista di un inevitabile e rapido adattamento sociale. In una relazione affettiva, i rapporti asimmetrici, cioè quelli in cui qualcuno ha più risorse di qualcun altro, non costituiscono terreno per esercizi di forza e abusi di potere.

Nell'ambito di questa idea di cittadinanza mi occuperò delle relazioni fra residenti e nuovi arrivati (adulti e bambini), e di altre relazioni asimmetriche (maschi/femmine, medico/paziente, docente/discente, per fare solo alcuni esempi).

La socialità tra esseri umani, infatti, si fonda attualmente sulla distinzione tra cittadini a pieno titolo (i maschi), le cittadine parziali

(le femmine), i cittadini del futuro (i bambini e le bambine) che nel frattempo non possono avere alcuna autonomia e possono essere solo ciò che viene consentito loro di essere.

I dislivelli relazionali che questa impostazione impone richiedono, per gestirli, un grande dispendio di energia, come sempre succede quando vogliamo mantenere un sistema lontano dal suo punto di equilibrio.

Lungi dal voler risolvere problemi di giustizia, e quindi di convivenza, così ampi, mi propongo comunque di riflettere sull'organizzazione della vita affettiva (in particolare la cura dei figli, l'educazione e la formazione dei nuovi nati), dimostrando come sia possibile, evitando il ricorso alla paura e al potere, ridurre la fatica che gli adulti si costringono a fare per allevare i bambini e per stare accanto a loro.

Questi cambiamenti sono possibili a condizione che ci siano iniziative anche politiche che prevedano piani di miglioramento della qualità della vita degli adulti.

Questo può avvenire soprattutto liberando la maggior quantità possibile di tempo, organizzando meglio il lavoro, i trasporti, gli spazi sociali di incontro e di soddisfazione dei bisogni relazionali.

Infatti una preconditione per sviluppare relazioni affettive è la disponibilità di tempo da dedicare loro e la creazione di condizioni che consentano di facilitare il progetto di un nuovo modo di stare insieme,

una nuova idea di democrazia.

Se invece continuiamo a modellare gli elementi fondamentali della convivenza su rapporti conflittuali, che non risparmiano il ricorso alla forza per ottenere risultati che non sono condivisi, il risultato è la realizzazione di modelli di non rispetto reciproco.

Quando parleremo dell'importanza della relazione tra adulti e bambini, porremo l'accento su un aspetto fondamentale: la relazione tra "alter e ego" rappresenta il calco sul quale si costruisce la relazione tra "io e me".

Noi cercheremo di dimostrare che un ambiente accogliente (verrebbe da dire più umano), soprattutto nelle fasi iniziali di esperienza della vita, può rendere gli individui più collaborativi e sensibili alla soddisfazione di certi bisogni piuttosto che di altri. Un ambiente disagiata e poco attento a curare la qualità della relazione, li rende invece più insoddisfatti ed aggressivi.

Occorre però riconoscere che solo gli adulti hanno la responsabilità di come viene condotto il mondo. Sarebbe un errore gravissimo attribuirne una parte, anche piccolissima, ai nuovi nati.

Consideriamo qui gli adulti da bambini una grande risorsa che viene sprecata a causa di preconcetti sulla loro natura.

I bambini rappresentano la vera possibilità che gli adulti hanno di

impegnarsi a costruire una realtà nella quale il bisogno di sentirsi trattati con affetto, anche quando non si dispone di una totale autonomia, acquisisce un valore insostituibile.

I bisogni affettivi sono ovviamente prioritari per i bambini.

Sosterremo inoltre che anche le relazioni sono materia di apprendimento e le loro modalità possono essere modificate con il concorso paritario di tutti gli attori. Vedremo poi come il cambiamento della qualità affettiva della relazione che ognuno ha imparato a intrattenere con se stesso sia indispensabile.

Per motivi culturali, solitamente, l'uomo passa dalla condizione di bambino a quella di adulto, sperimentando che la parte del sistema che non dispone di forza deve imparare a cedere e quindi ad adattarsi (se non vuole farsi fare del male). L'esperienza dimostra, all'uomo da bambino, che è impossibile tentare di cambiare ciò che viene presentato come realtà (che il potere rende sinonimo di immutabilità) e che è molto difficile influenzare l'atteggiamento degli uomini da adulti (più grandi, più forti, più colti, con più potere).

Un approccio "democratico" nei confronti di tutti i partecipanti al funzionamento del sistema comporta invece che tutti possano partecipare alla creazione e, ove necessario, al cambiamento delle regole. In altri termini possiamo lavorare all'idea che quando un sistema non dà più i risultati promessi o sperati, va riorganizzato in

tutte le sue parti. Dobbiamo inoltre tenere conto che, nel campo dell'esperienza umana, le indicazioni normative non sono sufficienti a cambiare i comportamenti degli individui, a meno che non soddisfino la loro necessità di sentirsi presi in considerazione, liberi di partecipare e motivati a sperimentare.

Vogliamo verificare se è vero che un sistema funziona tanto meglio quanto minore è la forza usata per tenerlo insieme.

Un sistema, in questo caso, può essere pensato come il luogo nel quale le risorse e i bisogni di più persone si incontrano. Questo luogo acquista, per il fatto di essere stato creato dagli uomini, caratteristiche umane che possono e devono essere migliorate sulla spinta della ricerca di una alternativa alla sofferenza che eventualmente generano.

Anche un individuo può essere definito come un sistema, perché tale diventa nel momento in cui impara (secondo modalità utili o dannose che gli vengono fornite dall'ambiente relazionale in cui vive) a stare in rapporto con se stesso. La scala di queste modalità va dal normativo assoluto (devo) all'assoluto affettivo (posso), dal trattarsi bene (considerato socialmente pericoloso perché egoistico) al trattarsi male. Considerando che il sistema di relazione sociale è l'espansione della relazione con se stesso, è conseguente che trattare male se stesso genera un sistema di relazioni nel quale tutti stanno male.

Sarebbe pertanto pericoloso e controproducente attribuire

all'ambiente sociale uno status che lo sottragga alle sue responsabilità sugli effetti che produce sugli uomini.

Le strutture sociali all'interno delle quali si modellano le relazioni (scuola, famiglia, mercato, religione etc.) finiscono per diventare, per la loro irresponsabilità, ingovernabili e chiuse al contributo dei nuovi arrivati: questo è il grosso limite al progredire della ricerca verso una migliore qualità della vita.

Questo lavoro si propone di risalire all'origine della relazione, alle idee che la precedono e che appartengono agli uomini da adulti.

Lo scopo è studiare se gli adulti, motivati da una prospettiva di cambiamenti sociali e relazionali che li riguardano e li coinvolgono, potrebbero cambiare approccio, ridiscutere il codice dei loro comportamenti e delle loro pretese.

La relazione adulto bambino è, infatti, prevalentemente normativa da parte dell'adulto (normativo è sinonimo in questo caso di educazione) e assolutamente affettiva per quanto riguarda il bambino. Molti adulti partono dal presupposto che i bambini siano tutti furbetti manipolatori e che l'importante sia far capire il prima possibile chi è che comanda.

Le strategie per difendersi da questo nemico "nuovo arrivato" sono innumerevoli. Fanno parte di una pedagogia difensiva che prevede

una serie di norme e di esami per valutare il grado di adattamento del bambino alle regole che spesso gli vengono proposte, normalmente in opposizione ai suoi tempi di riconoscimento e apprendimento.

Una relazione può essere infine definita come affettiva, quando si impegna a realizzare un progetto condivisibile, con strumenti che escludano il ricorso all'uso della forza o di "abusi sottili".

Si esclude quindi la base contrattuale dello stare insieme che facilmente produce conflitto.

Porre l'attenzione a come viene sviluppata una relazione affettiva ci permetterà di fornire alcune risposte alle seguenti domande:

1. Come è possibile per un individuo cambiare il modello sociale di governo della propria vita proposto come unico, ovvero assumersi la responsabilità di operare delle scelte all'interno del sistema di relazione nel quale vive? Il sistema che accoglie il nuovo arrivato ammette, permette, facilita o ostacola un'alternativa a se stesso come sistema di relazione?
2. Perché gli esseri umani continuano ad essere disponibili a fare esperienza sul piano cognitivo, mentre sul piano relazionale rifiutano di continuare a imparare (cioè hanno paura di cambiare)?
3. Che cosa succede nel trasferimento delle informazioni relazionali quando molti giovani non vogliono diventare come

gli adulti che li hanno cresciuti e nessun adulto vorrebbe essere trattato come un bambino?

4. Quali sono gli interventi proponibili a livello di policy che garantiscano la creazione di modelli relazionali rinnovabili e dinamici, modelli che non chiudano la porta alla possibilità di determinare cambiamenti quando i bisogni di tutti gli attori non siano più soddisfatti dal sistema che hanno creato?

Per ottenere risposte adeguate occorre fare alcune considerazioni:

1. L'uomo da adulto ha alcuni preconcetti sull'uomo da bambino e sulla base di questi si sente autorizzato ad imporgli il percorso che lui stesso da bambino non ha apprezzato. L'obiettivo è renderlo uguale a se stesso, nonostante sia insoddisfatto di come è diventato. Impiega una quantità enorme di energia a confinare il senso della possibilità di cui è dotato l'uomo da bambino negli angusti limiti del senso della realtà che appartiene all'uomo da adulto.
2. Ogni bambino, per tutto il tempo che gli adulti gli concedono, preferisce la relazione al possesso.
3. Il percorso formativo scoraggia alcune caratteristiche degli adulti da giovani (quali la disponibilità a collaborare, la creatività, il senso della possibilità e la spiccata tendenza a creare relazioni),

trasformandole in capacità di controllarsi, obbedire ed annoiarsi. La possibilità di creare relazioni affettive si riduce quindi, progressivamente, lungo questo accidentato percorso che porta dall'infanzia all'età adulta.

1.1 Società animali

Nelle altre specie animali la struttura sociale è stabile e le regole dello stare insieme sono saldamente governate dagli istinti biologici.

Nel mondo animale ogni nuovo nato s'inserisce, dal punto di vista delle regole che precedono la sua nascita, lungo la direzione tracciata dalla genetica: un pulcino diverrà un adulto simile, nei comportamenti sociali, a tutti gli altri adulti della sua specie e coloro che lo hanno generato si comporteranno con lui nello stesso identico modo in cui i propri genitori si sono comportati con loro.

Un'ape sarà per sempre un'ape e una rondine sarà invariabilmente una rondine.

Chi accoglie i nuovi arrivati, e li forma alla vita adulta, avrà un comportamento determinato da regole immutabili: i rapporti tra gli appartenenti alla stessa specie si ripetono così senza

possibilità di variazione, di generazione in generazione.

Ogni animale viene inserito in un sistema sociale riprodotto dall'inizio dei tempi, uguale a se stesso, secondo regole codificate nella genetica di quella specie.

Questo non vale per noi esseri umani. La nostra socialità, con le regole che gli adulti vorrebbero riprodurre sempre uguali a quelle che hanno faticosamente apprese, continua a cambiare.

Secoli di storia del genere umano mostrano come le relazioni sociali, qualche volta, siano state invece modificate in una direzione "innaturale", generando cambiamenti che hanno avvantaggiato le condizioni di vita dei più deboli.

In altre parole, il sistema di relazioni all'interno della nostra organizzazione sociale, nonostante le azioni conservative degli adulti, può variare in quanto non dipende solo dalla biologia o dalla legge del più forte o del più adatto.

E' interessante cercare di capire dove e perché questi cambiamenti si sono resi possibili e se gli adulti sono in grado di generare questo cambiamento.

Gli adulti hanno la capacità e la possibilità di ridiscutere le regole che generano malessere e quindi di rispondere, attraverso azioni adeguate, ai bisogni che i più deboli propongono al loro ascolto e alla loro attenzione.

Il potere è però capace di rinunciare spontaneamente ad alcune norme, in base alle quali organizza la vita di relazione, e che

servono prevalentemente a preservare le gerarchie sociali?

Ci occuperemo, in queste riflessioni, di cosa succede all'interno delle strutture familiari e formative, nelle quali i ruoli e le regole che gli adulti si sono dati condizionano l'accoglienza e la modalità di relazione con i nuovi arrivati.

1.2 Senso della possibilità ed evoluzione.

La specie umana si dimostra dotata di una caratteristica che è presente in natura, ma che in noi si è sviluppata in modo molto spiccato.

Tutte le specie animali sono in grado infatti di migliorare a loro vantaggio l'ambiente in cui vivono, o per lo meno di sfruttarlo al meglio.

L'esempio più noto è quello del fringuello di Darwin.

Gli esseri umani però vanno ben oltre e si dimostrano capaci di pensare "il possibile" prima ancora che divenga reale.

Dalle grotte passano all'architettura, dall'osservazione del volo degli uccelli agli aerei e così via.

Ma questa capacità di migliorare la qualità della propria vita non si limita ad adattare l'ambiente in cui vivono alle proprie necessità e fantasie.

Se tutto si fermasse a questo, saremmo solamente di fronte ad una forma molto sviluppata di ingegno.

Gli esseri umani invece sono capaci di adattare anche l'ambiente sociale, modificando le relazioni tra individui in modo da creare rapporti di cooperazione sempre più raffinati e sensibili ai loro bisogni di sentirsi garantiti e sicuri.

Questa capacità di pensare il mondo in maniera diversa da come viene presentato, dipende certamente da una particolare ricchezza del nostro sistema nervoso e dalle sue capacità cognitive ed ha la caratteristica di diminuire con gli anni, probabilmente per il trattamento che le viene riservato durante l'accoglienza e la formazione.

Non occorre in questa sede ricordare quanto grande, rispetto alla nostra, sia la capacità di apprendimento e di adattamento dei nuovi arrivati: l'esempio dell'apprendimento della lingua madre può valere per molti altri campi.

Occorre solo riflettere che il primo obiettivo degli adulti è rendere i nuovi arrivati adatti al loro sistema, disinnescando il pericolo di cambiamento che i nuovi sempre portano con sé.

La consegna è di interrompere la fluidità della relazione: perché occorre mostrarsi fermi e decisi in attesa che il bambino, privato di qualsiasi spiraglio e alternativa, "ci faccia l'abitudine".

Questo atteggiamento "determinato" o "autorevole", sostenuto e incoraggiato dall'idea che sta a noi adulti decidere qual è il bene dei bambini, produce uno stress più o meno consistente dei loro e dei nostri sistemi di adattamento, generando solo sofferenza

psicologica e affettiva.

Il contributo creativo ed innovativo che ogni nuovo nato è capace di apportare è affidato al caso, all'improvvisazione o, nella migliore dell'ipotesi, alla grande ricchezza di senso della possibilità che caratterizza la nostra specie.

La società adulta tende a considerare le proprie regole come un terreno di incontro/scontro.

Se nonostante tutto, nonostante la scarsa attenzione che riserviamo alla cittadinanza affettiva, il nostro modo di stare assieme evolve nel rispetto di maggiori libertà individuali, possiamo/dobbiamo porci la seguente domanda: quali risultati dovremmo aspettarci se alcune questioni riguardanti il nostro modo di dare ospitalità ai nuovi arrivati venissero affrontate con la stessa energia e lo stesso impegno che impieghiamo a cercare di omologarli a noi stessi?

Il punto da cui parte ogni nuovo arrivato è in ogni caso frutto dei risultati affettivi che i bambini sono riusciti a raggiungere perché gli adulti, nel loro passaggio da bambini ad adulti, hanno acquisito tali risultati e deciso di dividerli.

L'obiettivo di una democrazia affettiva è quello di creare una relazione con i più deboli basata sull'esperienza del gioco, del rispetto e dell'innovazione che nasce dallo stare insieme.

1.3 La formazione degli esseri umani: valori cognitivi e affettivi

Se osserviamo lo “stato dell’opera” possiamo affermare che la maggior parte dell’impegno educativo riguarda lo sviluppo delle capacità cognitive, che vengono migliorate per anni grazie alla formazione.

Le capacità affettive sono spesso sacrificate alle necessità cognitive, per cui spesso obblighiamo i nuovi arrivati ad imparare senza rispettare i loro bisogni relazionali, semplicemente sforzandoli a farlo. L’esempio della scuola è drammatico: i programmi vanno rispettati e i risultati raggiunti a qualunque costo.

Ci sono inoltre i costi imposti dalla socializzazione: le regole dello stare insieme prevalgono spesso sull’espressione individuale dei bisogni. Tutti devono mangiare o andare in bagno alla stessa ora.

La maggior parte di questi costi è dovuta al fattore tempo: per mancanza di fiducia non vogliamo aspettare che i risultati socialmente rilevanti vengano raggiunti autonomamente, per scelta e non per imposizione. Esempi possono essere lo stare a tavola, il controllo degli sfinteri, l’attenzione alle informazioni educative e così via.

L’ossessione che manifestiamo per le regole da trasferire, spesso non si arresta neanche davanti all’evidenza che la qualità della vita migliora quando siamo capaci di darci regole condivise, e migliora ancora di più quando queste regole possono essere ridiscusse, se non rispondono al loro obiettivo di cambiare in

meglio la percezione individuale di rispetto per le proprie necessità.

La ridiscutibilità delle regole appartiene ad una modalità affettiva, per la quale chi ha il potere decide di mettere in discussione le proprie certezze, di fronte alla sofferenza che la rigidità genera nelle persone che gli sono affidate.

Creonte rappresenta l'esempio di come il potere non sappia e non voglia ascoltare o mettersi in discussione.

Antigone, nella sua testardaggine, propone la sua impossibilità di vivere in un mondo che non tiene conto della sua necessità di amare.

1.4 Angolo evolutivo e angolo relazionale

Esiste certamente un motivo per la paura che la cultura umana dimostra per i nuovi arrivati.

La prima osservazione è che, pur nascendo da sempre con lo stesso patrimonio genetico, il punto di partenza dei nuovi nati si allontana sempre di più da quello da cui sono partiti i loro genitori, visto che devono inserirsi in culture sempre più evolute.

La loro abilità a riconoscere la situazione ed a sfruttarla a loro vantaggio è impressionante e spesso viene vissuta come destabilizzante.

Basti considerare a quanto impegno ci mettono un uomo ed una

donna ad organizzare il tempo e la loro vita, incastrando i desideri dell'uno con i bisogni dell'altro, per capire poi quanto caos può generare un nuovo arrivato che viene a disorganizzare, con la sola sua presenza, un puzzle socialmente molto impegnativo.

Teniamo anche in considerazione che al momento non esistono strutture o istituzioni sociali che prevedano forme più "democratiche" di accoglienza e che quindi possano sostenere i genitori e facilitare l'organizzazione della loro vita.

Siccome gli adulti fanno fatica nello stare con i bambini, occorre trovare un modo per ridurla o alleviarla.

Attrarre l'attenzione degli adulti sulla possibilità di ridurre la fatica tocca un punto molto sensibile della nostra evoluzione: tutto quello che facciamo per migliorare la nostra esistenza risponde al desiderio di godere di più la vita e pertanto di fare meno fatica. Anche in questo siamo differenti dalle altre specie che rispondono alla fatica con un modello on/off.

La fatica per noi rappresenta invece l'innescò del senso della possibilità o dell'alternativa.

Se faccio fatica a trasportare pesi, non rinuncio, ma creo un sistema che me lo renda possibile.

La ricerca di soluzioni alternative alla fatica di educare non ha però ancora raggiunto risultati apprezzabili. Non riusciamo a rinunciare all'idea che educare è faticare ed alla certezza che

nulla si ottiene senza una certa dose di forza.

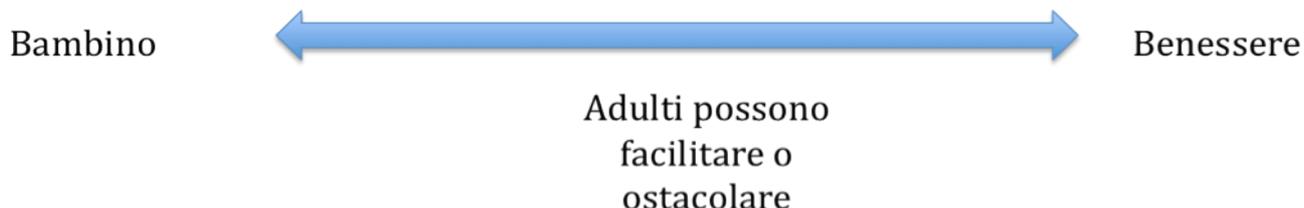
Il mio lavoro si incentra sulla possibilità di ridurre il conflitto tra generazioni, attraverso il riconoscimento del diritto dei più deboli ad essere trattati con lo stesso rispetto che i più forti pretendono per loro.

Ho cercato di dare a questa mia proposta una maggiore comprensibilità attraverso il ricorso ai sistemi vettoriali, introducendo il concetto di “angolo relazionale”, quell’angolo che si crea tra due persone quando gli obiettivi da raggiungere non sono più gli stessi e la relazione è obbligata.

Ho pensato di semplificare la convivenza familiare a tre “ipotesi politiche”.

Partiamo proprio dall’inizio della relazione.

I nuovi nati tendono a realizzare la loro aspirazione al benessere (e per questo vengono spesso etichettati come egoisti o poco sensibili ai bisogni degli altri).



L’adulto quindi, attraverso la relazione, gioca un ruolo decisivo, positivo o negativo. Chi accoglie il nuovo arrivato può mettersi

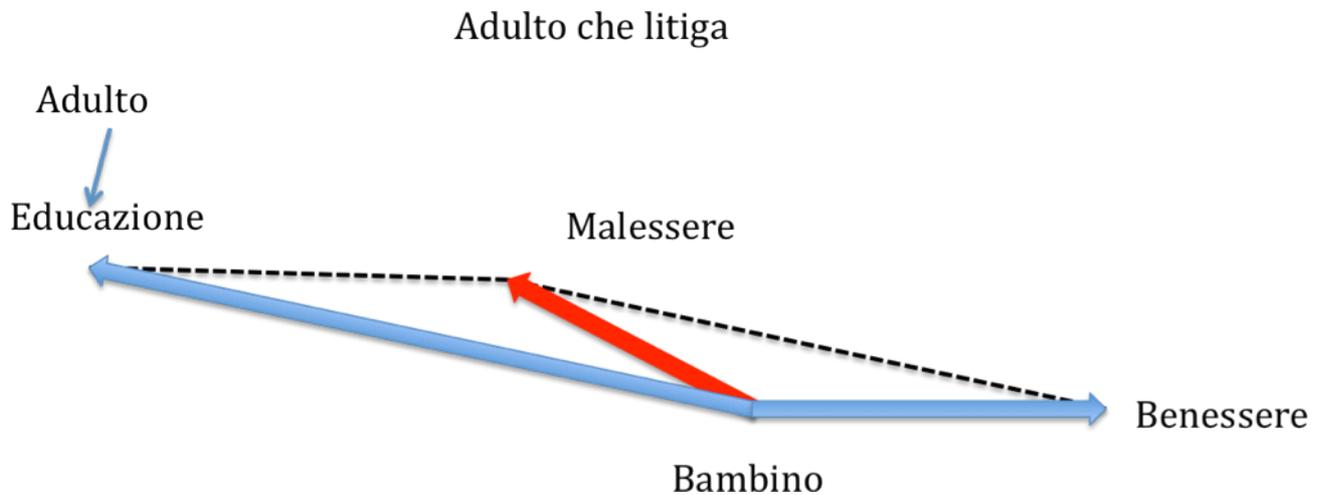
nella disponibilità di facilitarlo o di ostacolarlo. Questa decisione dipende da come vengono interpretate le richieste di attenzione dei bambini, vissute più spesso come tentativi di misurare il potere.

Le ipotesi che prenderemo in esame sono tre: un adulto che litiga, uno che discute, uno collaborativo.

In ogni caso tutti gli adulti sono certi di agire per il bene e nell'interesse del nuovo arrivato, anche quando sospendono quelle regole che pretendono siano rispettate quando gli altri si mettono in relazione con loro. Nei primi due casi immaginiamo che gli adulti s'irriterebbero se qualcuno provasse a trattarli come loro trattano i bambini.

A - Prima ipotesi.

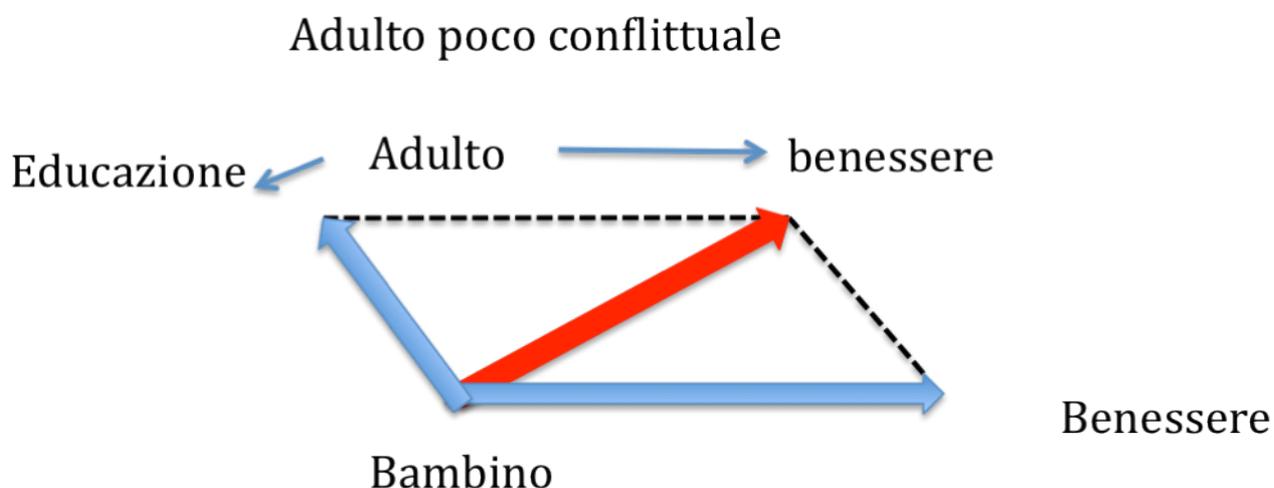
L'adulto pensa che il bambino rappresenti un potenziale pericolo per la stabilità del suo sistema di relazioni: lo considera un potenziale prepotente, che deve essere adattato con fermezza alle regole. Il sistema "politico", al quale si riferisce in questo caso l'adulto, può essere definito una dittatura di emergenza, giustificata da una condizione che non può essere affrontata in altro modo se non quello che preveda un uso, magari moderato, ma costante della forza.



b – Seconda ipotesi

Adulto meno conflittuale. Vorrebbe basare la relazione sulla collaborazione, ma la pretende soprattutto dal bambino. Ha un atteggiamento più “ragionevole” e si sforza di convincere il bambino delle sue buone ragioni. Si stanca presto, però, ed alla fine, sebbene con maggiore riluttanza, decide che in certi casi bisogna far sentire chi comanda.

Il sistema politico, al quale si riferisce, potrebbe essere definito come monarchia illuminata, ancora priva di una costituzione che garantisca il suddito dagli arbitri e gli assicuri la libertà e l'autonomia.



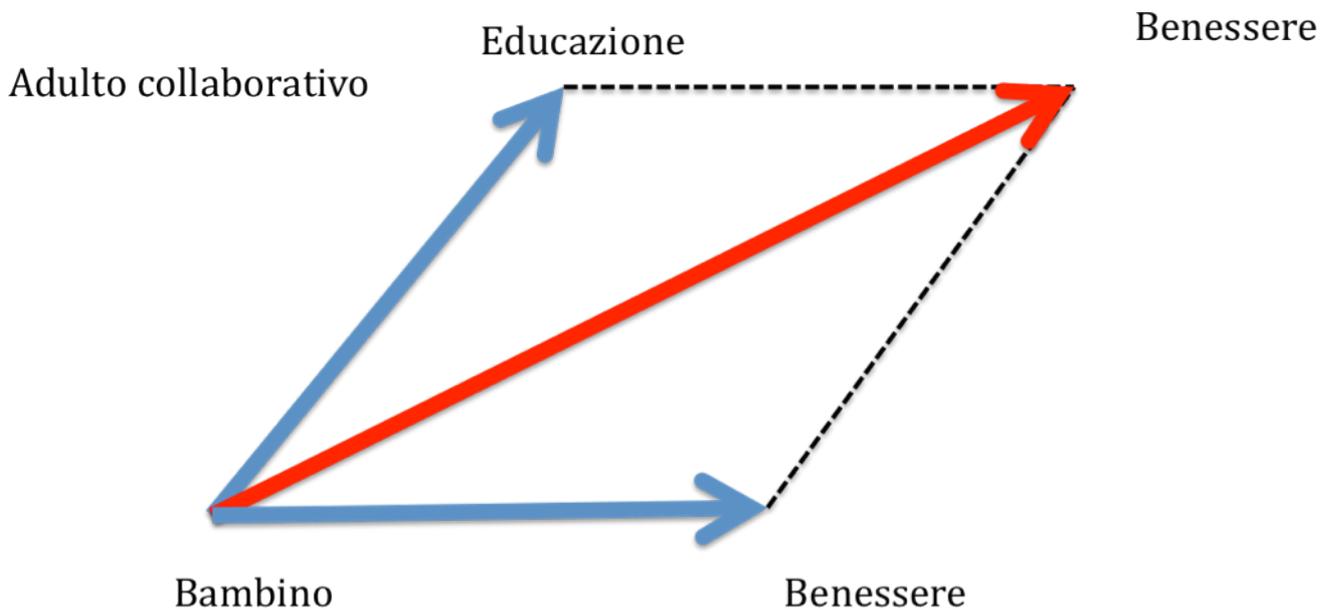
Il benessere raggiunto è inferiore a quello aspettato
ma l'educazione svolge un ruolo parzialmente collaborativo

c - Terza ipotesi

Adulto collaborativo, riconosce all'altro il diritto di avere bisogni diversi dai suoi e diverse modalità di soddisfarli, e soprattutto in tempi diversi. Non crede nella necessità del conflitto. Ha un rapporto di fiducia nelle competenze del suo nuovo compagno di viaggio. Ha il senso della responsabilità che lo rende consapevole dell'importanza di non deteriorare la relazione, lo stare insieme. Riconosce che, nella prima fase della vita, la cooperazione fra i due attori della relazione è obbligatoriamente sbilanciata e se ne fa carico perché ha chiaro qual è il suo progetto: creare una società di pari fin dall'inizio, a prescindere dalle capacità

individuali.

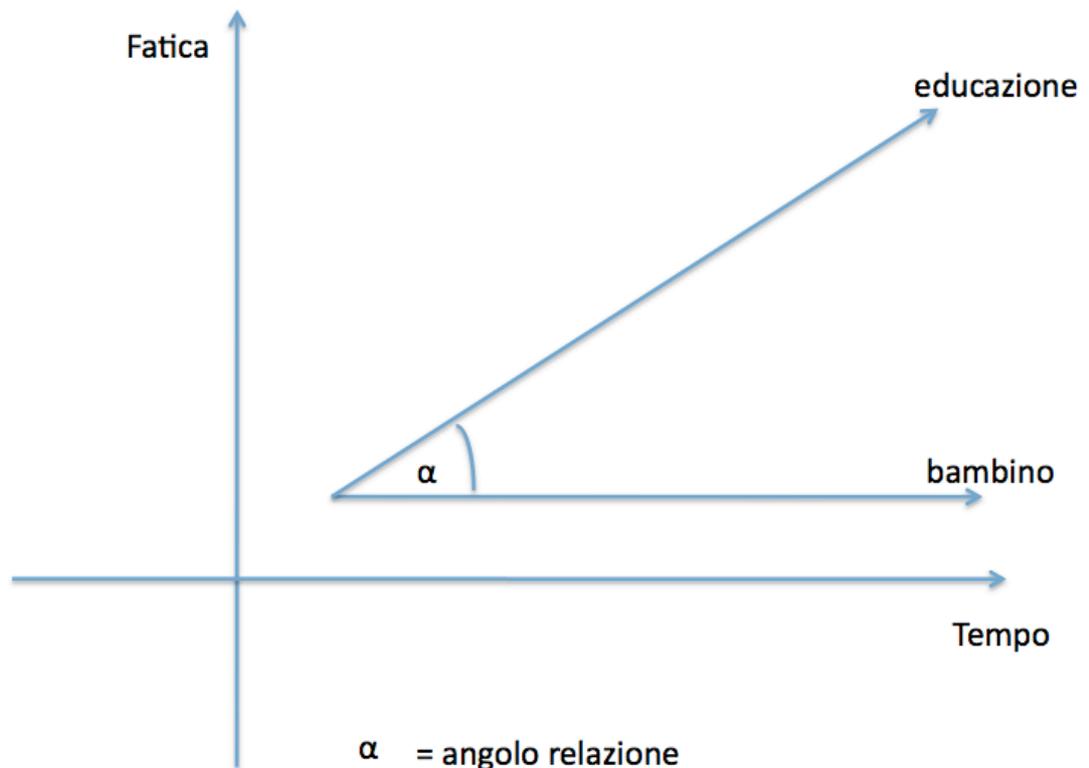
Fa crescere il bambino in una democrazia affettiva, nella quale l'affetto permette di aggiungere quelle capacità e quelle risorse che mancano all'altro, contribuendo così, insieme, ad una vita insieme.



L'educazione collabora al raggiungimento del benessere.
Questo aggiunge al benessere il valore affettivo

1.5 Angolo relazionale e fatica relazionale

Che cosa succede quando le differenze di direzione, tra gli scopi normativi dell'adulto e quelli affettivi del bambino, sono talmente grandi da creare un rilevante angolo relazionale?



L'angolo relazionale si crea ogni volta che l'adulto interviene per

correggere o orientare il bambino nelle scelte della sua vita (mangiare dormire vasino etc.), soprattutto volendo imporre un tempo diverso.

Dallo schema sopra disegnato si possono dedurre alcune informazioni.

La prima è che, restando ipoteticamente uguale l'angolo relazionale, cioè di fronte a una contrattazione costante, quello che dobbiamo attenderci, con il passare degli anni, non è una diminuzione della fatica e dei costi relazionali, ma un loro costante incremento.

Ovvero, aver cominciato a lottare con il bambino per farlo mangiare quando deve, dormire quando noi riteniamo utile, mandarlo a scuola contro voglia, forzarlo ad accorciare i tempi e così via, costituisce la preparazione necessaria per vedere poi esplodere quella incontenibile conflittualità, e quel fallimento della relazione, che definiamo problemi adolescenziali.

Per questo l'adulto può impegnarsi a fare in modo che l'angolo relazionale alfa sia più piccolo possibile, fin dall'inizio.

1.6 Una nuova regola per noi adulti.

Il fine giustifica i mezzi, sosteneva Machiavelli. I danni che sono derivati dall'uso cinico di questa massima sono sotto gli occhi di tutti.

Nonostante il fine positivo, molti regimi però non hanno esitato a mettere in campo i loro mezzi peggiori, dimostrando alla fine che i mezzi a cui decidiamo di ricorrere sono la causa prima del fallimento nel raggiungimento dei risultati sperati.

Il bene dei nuovi arrivati sta a cuore a tutti noi adulti e sappiamo quanto sia difficile da raggiungere.

Questo dovrebbe indurci a riflettere che forse l'uso della forza, non le regole, è il problema che ancora non abbiamo affrontato.

La convivenza ha bisogno di regole ma il modo in cui vengono imposte dimostra di non funzionare. Molti dei nostri ragazzi non gradiscono il modo in cui sono trattati e lo dimostrano i dati preoccupanti sulla sofferenza giovanile nelle sue svariate manifestazioni.

La nuova regola che noi adulti dovremmo rispettare nel momento in cui ci accingiamo ad accogliere, facilitare, sostenere, guidare i primi passi dei nostri nuovi concittadini, può essere formulata nel modo seguente: nessun obiettivo da raggiungere, per quanto da noi considerato come il bene dei nostri ragazzi, vale un deterioramento della relazione.

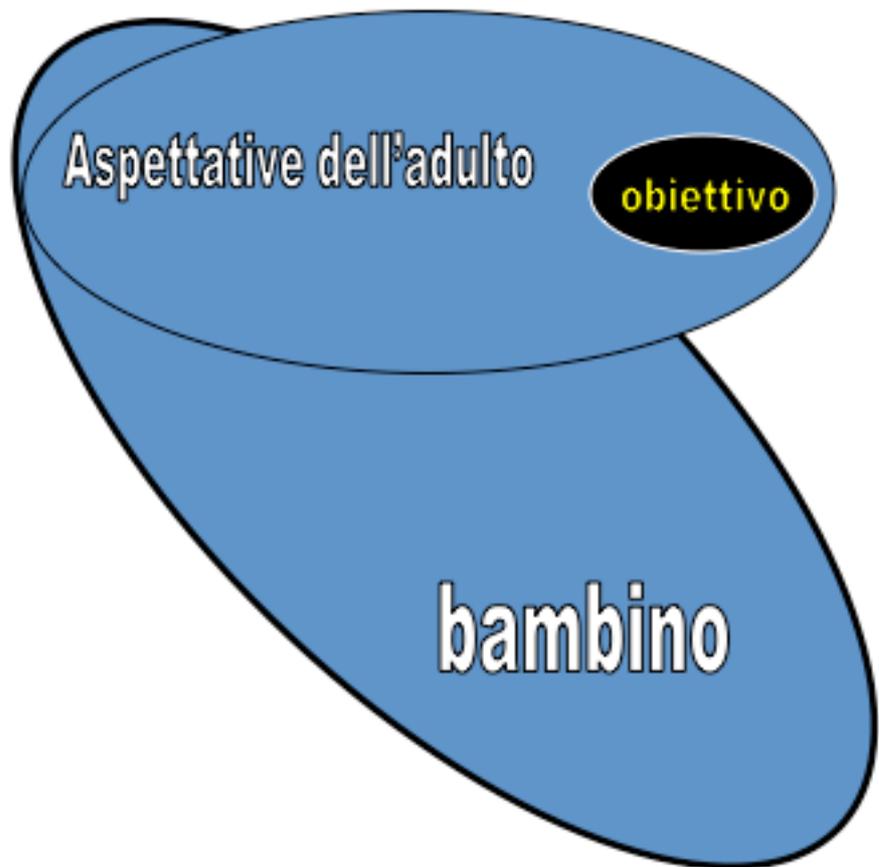
Con questa regola nella mente e nel cuore potremmo finalmente cambiare il modo di rapportarci ai problemi e alle necessità dei nostri giovani compagni di viaggio, lavorando a creare strutture, istituzioni e organizzazioni che possano fare sentire loro cittadini a pieno diritto e noi meno affaticati dal compito di educarli.

Come dimostra il primo esempio:



l'obiettivo da raggiungere, è scelto di comune accordo, cioè all'interno della relazione. E' più facile da raggiungere, non sovraccarica la relazione della fatica dello stare insieme ed in caso di insuccesso può essere rinegoziato, perché la relazione continua a funzionare.

Nel secondo caso l'adulto non tiene conto della relazione ma dell'obiettivo che considera prioritario.



L'obiettivo è fuori dal campo della relazione. Un eventuale insuccesso nel raggiungerlo genera rabbia e fa emergere il fallimento relazionale, la fatica e la frustrazione dell'energia inutilmente impegnata. Inoltre l'obiettivo non può essere rinegoziato perché la relazione si è deteriorata.

La distanza tra le due posizioni è così destinata ad aumentare, l'angolo relazionale si apre a tal punto da rendere troppo faticosa o addirittura

impossibile la relazione, minacciando nelle sue fondamenta il tessuto sociale e la possibilità stessa di stare e fare insieme. A questo punto la comunicazione è diventata totalmente inefficace.

La collaborazione non trova nessuno spazio. Resta solo il modello conflittuale, che c'era dall'inizio, ma che ora scopre il giovane attrezzato a lottare.

Gli adulti continuano a chiedersi dove hanno sbagliato e gli esperti a cui si rivolgono spesso sostengono che probabilmente sono stati troppo permissivi.

Non riconoscono nella situazione che si è creata i frutti della loro scelta di affrontare la formazione dei nuovi arrivati secondo criteri basati sulla forza e sullo stress dei sistemi di adattamento.